

VARIETÀ

FRANCESCO BIANCHINI E G. B. VICO.

Parecchie volte al nome del Vico si trova raccostato nelle storie letterarie quello di Francesco Bianchini (1662-1729), l'astronomo e archeologo veronese, che visse alla corte pontificia. E il raccostamento si offriva spontaneo col solo ripensare all'argomento dell'opera più celebre del Bianchini, la quale è una storia universale dei tempi antichissimi, pubblicata pochi anni innanzi al tempo in cui il Vico prese a meditare la sua nuova scienza intorno alla comune natura delle nazioni.

Per altro, quando io leggo certi accenni del Ferrari, che riferisce essere, secondo il Bianchini, gli dèi « personaggi d'idea », le favole « fedelissime storie » e i miti « simboli della civilizzazione che progredisce » (1), dubito che lo storico della Mente del Vico avesse mai inteso nel vero senso l'opera dell'antiquario veronese; e anzi, quando vedo il modo in cui quasi tutti ne discorrono, dubito che quel volume sia stato, dopo i tempi dell'autore, letto o letto con qualche attenzione. E certamente non l'aveva letto, e forse nemmeno visto, il Cantù (2), che copia, riassumendo e fraintendendo, l'articolo del Corniani; e il Corniani stesso (3) l'aveva tutt'al più sfogliato distrattamente, perchè afferma che il Bianchini, « pei primi tempi del mondo », sui quali mancano gli scrittori che ne abbiano lasciato memoria, voleva « supplire consultando i monumenti costrutti in marmo e in metallo e rispettati dal tempo ». La qual cosa ripetono un po' tutti, e, sebbene sia in certo modo suggerita dal titolo del volume, non risponde alla sostanza dell'opera, e nemmeno, a dir vero, all'intenzione dichiarata dall'autore.

Il titolo: *La storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (4), vuol dire semplicemente questo: che a ciascuna delle sezioni o epoche in cui la storia è divisa si accompagna una figura, la quale giova a fermare quell'epoca nella memoria, e insieme, poichè è stata tratta da monumenti sincroni o a ogni modo antichi, reca quasi una pruova della realtà storica di essa. Due modi (dice il Bianchini) vi sono di esporre la storia, per lettere e per figure o simboli, l'uno e

(1) *La mente di Vico*, introd. alla sua ediz. delle *Opere* II, I, 99, 128.

(2) *Storia della letteratura italiana* (Firenze, 1865), p. 391.

(3) *I secoli della letteratura italiana* (Milano, 1833), II, 175.

(4) Roma, 1697. Mi valgo della bella ristampa, fattane dal pittore e incisore Barbazza, Roma, De' Rossi, 1747.

l'altro dei quali ha vantaggi e svantaggi suoi propri e, congiunti, l'uno riesce di aiuto all'altro. Ma se nella figura « si potesse comprendere anche la pruova dell'istoria rappresentata, . . . si otterrebbe nuovo aiuto, non solo per la fantasia, nell'esprimerla, ma ancora per l'intelletto, nel giudicare la verità ». E tale servizio rendono « le figure de' fatti, ricavate da' monumenti oggidì conservati », « simboli insieme e pruove dell'istoria » (1). Per esempio, se per illustrare il trionfo di Tito ci valiamo non già di una pittura di Raffaello o di Tiziano, ma del bassorilievo dell'arco di Tito, « queste immagini formano impressione assai più profonda nell'anima, perciocchè non allettano solamente gli occhi con la vaghezza e la maestria del disegno, ma entrano ad insinuarsi nella mente con que' caratteri d'antichità che servono di testimoni della cosa rappresentata »; e la ragione vi discorre intorno e conclude che, se non fossero stati veri quei fatti, non vi sarebbero quei monumenti (2). Senonchè l'aggiunto ufficio di pruova, attribuito ai simboli dal Bianchini, s'intende esercitato da essi in modo assai libero. La sua storia universale è divisa, fino ad Augusto, in quattro decche, suddivise in « quaranta ripartimenti » ossia quaranta secoli; e in sedici ripartimenti da Augusto ai figli dell'imperatore Carlo V, suddivisi questi secondi in vicennali, quaranta da Augusto a Carlo Magno, e quaranta da Carlo Magno fino al termine che si è detto: del quale disegno il Bianchini non colori se non i primi trentadue ripartimenti della prima parte, ossia fino alla caduta dell'impero degli Assiri e al sorgere del Babilonese e del Medo. Ora (per dare un saggio dei simboli e pruove) basti notare che nella prima deca di secoli le immagini prescelte rappresentano nient'altro che « frammenti d'antichità messi assieme e sovrapposti l'uno l'altro, quasi reliquie d'alcuna ruina »; perchè « tali appunto sono le istorie del primo migliaio di anni dopo la creazione del Mondo appresso alle nazioni e agli autori profani » (3). Parimenti, nella seconda deca, nella quale accadde il diluvio universale, le immagini sono attinte all' « acqua »!

Sotto questo aspetto, che non è per certo secondario nell'opera sua, il Bianchini si riattacca ai cronografi e costruttori di tavole e prospetti per apprendere e ritenere senza troppa fatica le costruzioni storiche: a Diodoro o a Eusebio tra gli antichi, e a Petavio e Calvisio tra i moderni, che egli stesso ricorda. « Dal titolo che ho dato all'opera (dice), credo che ognuno possa riconoscere l'intenzione mia nel comporla. Desidero di rendere facile, cioè breve, fondata e chiara la percezione e la comprensione degli due studii, l'uno de' tempi, l'altro de' fatti degli uomini, che appelliamo Cronologia ed Istorìa: e bramo insieme di unir alla facoltà dell'apprendere e del comprendere la stabilità dell'ordinare o del ritenere » (4). Anzi, egli sperava che le sue divisioni e figure potessero prestarsi a un « giuoco erudito », simile al « giuoco d'armi », che da poco

(1) Op. cit., pp. 1-2, 9-10.

(2) Op. cit., pp. 19-20.

(3) Op. cit., p. 11.

(4) Op. cit., pp. 5-7.

tempo era stato ritrovato in Francia e divulgato in Italia, e al « giuoco di geografia », che si usava nella Germania inferiore e nell'Inghilterra, e ad altrettali « di scienze e d'arti », che si costumavano in alcune accademie italiane (1). E se qualche novità presentava per questa parte, se di qualcosa si può considerarlo « precursore », ciò non era chiaramente altro che quella che ai tempi nostri si chiama « illustrazione autentica » dei libri di storia (monumenti, vesti, ritratti, autografi, vecchie stampe ecc.), a differenza della illustrazione « artistica », per composizioni immaginate, che ubbidisce a fini estetici: illustrazione autentica, che, se permette alla immaginazione di tenersi nella cerchia visiva dell'età di cui si tratta, non però è « prova » del racconto, o è tale solo in particolari casi.

C'è, senza dubbio, nel Bianchini anche un altro aspetto, quello dell'investigatore e critico, che procura di far luce sulla storia antichissima, prescindendo dalle credenze religiose. Perciò vi si tiene ferma la distinzione tra storia ecclesiastica e storia profana; la prima delle quali si fonda sulla rivelazione di Dio, la seconda sul testimonio degli uomini; ed egli tratta solo della seconda, definendola: istoria nella quale « si racchiudono i fatti e gli avvenimenti degli uomini, diretti da cognizioni puramente naturali e provati con relazioni semplicemente umane » (2). Persino della creazione del mondo, del Diluvio universale, della divisione della terra, e di simili parti di storia che la Sacra Scrittura possiede come sue proprie, non intende discorrere se non con testimoni non sacri (3): con le tradizioni cioè comuni ai varii popoli, greci e italici e egiziani, e giapponesi e americani, e con le prove geologiche (4). Non disprezza le favole degli antichi, le quali, a suo avviso, « per lo più non sono altro che istorie alquanto ingombrate con equivoci e con aggiunte, ma non molto difficili ad espurgarsi », quando le si esaminino come i giudici fanno degli accusati e testimoni che mentiscono, e da cui pur si cava la verità. « Chè alfine (dice bellamente) il vero ha un certo balsamo di eternità, inviolabile al tempo, e traspira la perenne fragranza sotto a' più densi veli della menzogna » (5). Così dalle favole dei poeti egli desume la tela dei primi cinque secoli della storia, del caos, della creazione, e delle quattro età dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro (6). E senza entrare in altri esempi, è da vedere il partito che adotta circa il problema omerico: ossia circa l'accusa maggiore che si faceva ad Omero dai critici del Cinque e Seicento, e che era di avere introdotto gli uomini in mischia con gli dèi, e questi non solo discordi e diversi di pareri e di sesso, ma soggetti a tutte le miserie umane, esposti alle ferite degli uomini, bisognosi di farmachi e balsami, bruttati da disoneste passioni. Il Bianchini ammette che sarebbe stato fallo imperdonabile l'aver dato alle divinità caratteri così indegni ed

(1) Op. cit., p. 23.

(2) Op. cit., p. 12-13.

(3) Op. cit., p. 13-14.

(4) Op. cit., pp. 37, 245.

(5) Nella avvertenza al lettore, che precede l'opera.

(6) Op. cit., p. 37.

opposti per diametro all'idea, che ne porta impressa la nostra ragione; ma si argomenta di distruggere l'accusa col dimostrare minutamente che Omero, per istruire i suoi Greci intorno allo stato delle cose di Asia e di Europa, « prese il tempo più illustre della Guerra Troiana, si come quella che abbracciava l'istoria degl'interessi dell'Asia e dell'Europa conosciuta a' suoi tempi, e si propose a rappresentare con mirabile ma vero carattere i costumi, le forze, le pretensioni e le gesta di ogni nazione in quel secolo,* che per l'invasione di Sesostri e per la unione delle due leghe Asiatiche già passate nella Natolia, e portatesi a ritrovare aderenti sino in Europa, poneva sotto gli occhi le vicende e le forze di tutti i principi, co' quali avevano i Greci necessità di commercio ». Onde Giove non era altro che il popolo dell'etiope Sesostri, Giunone quello di Siria, Apollo il Babilonese, Mercurio il Cananeo o Fenicio, e via discorrendo (1).

È codesta una forma di critica, che sostanzialmente non esce dalla maniera solita di quel tempo; e non si può a niun patto rannodarla alla critica del Vico, come si scorge subito col confrontare la trattazione dei miti o quella di Omero nell'uno e nell'altro autore, e, in genere, i concetti, che il Bianchini espone circa « la pruova della storia » (2), con gli originalissimi canoni stabiliti dal Vico per la storia del tempo oscuro e favoloso. Ma la nuova storiografia del Vico era causa ed effetto insieme di una nuova filosofia, della quale nel Bianchini non si rinviene la più lieve traccia.

Eppure, se non è dato congiungere intrinsecamente i due diversi metodi e pensieri, neanche sarebbe lecito, d'altro canto, disgiungere affatto la *Storia universale* del Bianchini e la *Scienza nuova*. In quel proposito di trattare la storia profana prescindendo dalla sacra, in quella ricerca comunque condotta sulla verità delle favole antiche, in quel problema omerico comunque risolto, in tanti altri particolari (per es., nella serbata e adoperata divisione varroniana dei tre tempi, oscuro, favoloso o eroico, ed istorico, e anche nell'accenno a un ritorno o ricorso dei secoli dell'oro, argento, bronzo e ferro ecc. ecc. (3)), si avverte di essere nello stesso ambiente di cultura, nella stessa sfera d'interessi del Vico. A me pare che giovi distinguere due sorta di relazioni che possono correre tra gli autori: la prima, che direi mentale e che consiste nel nesso di un pensiero con un altro (per es., del pensiero del Fichte rispetto a quello del Kant, o del Kant stesso rispetto a quello dello Hume); e la seconda che direi materiale, e che consiste nella medesimezza, somiglianza o affinità della materia, com'è appunto questa del Vico rispetto al Bianchini, o l'altra, da me altra volta notata, del Vico rispetto al Tesauro. Accade che

(1) Op. cit., p. 452 sgg. Di questa interpretazione omerica, che il Bianchini svolge largamente, non è notizia nel dotto libro del FISLER, *Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe* (Leipzig, 1912).

(2) Op. cit., p. 31 sgg.

(3) Op. cit., pp. 18, 26.

un ricercatore si travagli intorno a una materia della quale sente l'importanza, ma che non riesce a penetrare e dominare con nuovo pensiero, e tuttavia in qualche modo elabora, trattandola e provandosi a configurarla; ed ecco un altro sopravviene che prende quel materiale appena elaborato, o soltanto adunato e in certo modo proposto all'attenzione, e lo anima di un soffio geniale e ne cava un'opera d'arte o un sistema di pensiero. Press'a poco come Michelangelo, dal marmo che maestro Simone da Fiesole aveva guasto col cominciarvi un gigante senza saper condurlo innanzi, da quel marmo malconcio e posto in abbandono, trasse il David, e compì il miracolo (dice il Vasari) di « far risuscitare uno che era morto ». Forse si farebbe qualche torto all'erudito e ingegnoso Bianchini con l'adeguarlo a maestro Simone; ma certo si rende nient'altro che semplice giustizia al Vico col paragonarlo a Michelangelo.

Gioverebbe, dunque, a tale considerazione dell'*Istoria universale* del Bianchini come fonte « materiale » del Vico un'indagine delle suggestioni che questi potè ricevere dalle notizie raccolte e dalle teorie proposte dall'altro. Perchè, sebbene l'autore della *Scienza nuova* non citi mai il Bianchini, è da tenere indubitabile che egli, così gran lettore, leggesse un'opera contemporanea, che davvicino toccava i suoi studii. Di ciò mi pare chiaro indizio un particolare inedito, che qui sono in grado di offrire; ossia, che ai primi del 1709, quando egli ebbe stampato il suo primo opuscolo filosofico-storico, il *De nostri temporis studiorum ratione*, era o cercò di entrare in relazione col celebre dotto e scienziato. Un esemplare, infatti, del volumetto vichiano, che è stato rinvenuto e mi è stato donato dall'amico Alessandro Casati, reca, a piè del frontespizio, la seguente dedica autografa: *All' Ill^{mo} Monsigr^o Bianchini riverentemente l'Autore d.*

B. C.